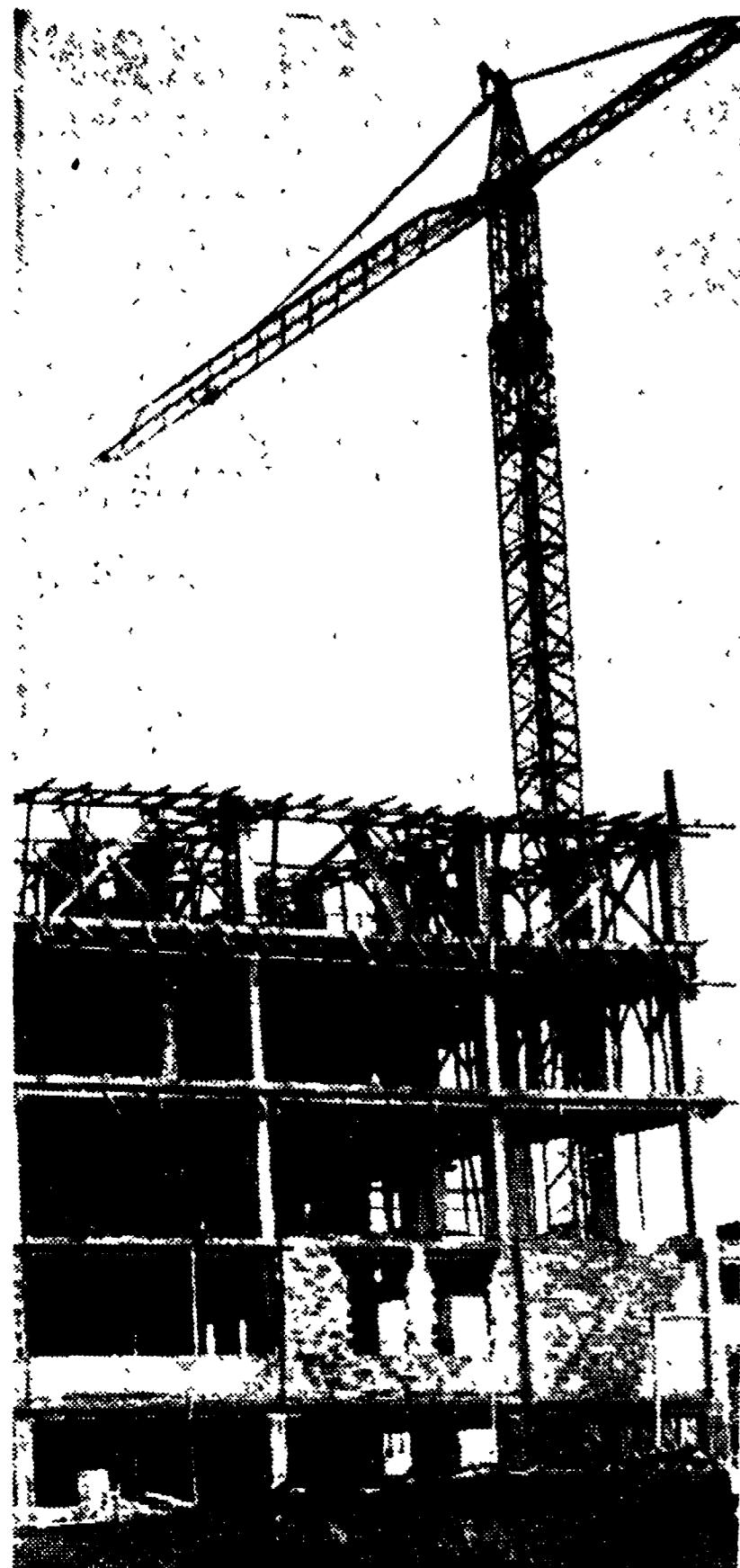


Il «boom» di Pomezia



Gru dappertutto a Pomezia. L'attività edilizia è una delle più prospere: si costruiscono palazzi, fabbriche e perfino una nuova cinecittà

Responsabilità del disordine

Nessuno crediamo debba lamentarsi per l'esistenza del «polo» industriale di Pomezia, che con le sue cento e più fabbriche contribuisce a dare alla capitale e a Roma circoscrizioni di attività economiche e a Roma stessa una fisionomia diversa, meno legata alla sua fama di città burocratica. D'altra parte, è stata la vicinanza di quel grande mercato che è Roma, insieme con i contributi della Cassa del Mezzogiorno, a determinare lo sviluppo della zona, ché, essendo per giunta pianeggiante, con un sistema viario non peggiore di tanti altri e un «serbatoio» di manodopera notevolissimo nei Castelli romani, naturalmente si prestava a richiamare a determinate scelte dell'investitiva privata.

Anche da un punto di vista più generale e più attualmente legato all'economia italiana, il formarsi a Pomezia di una cintura industriale capace di fermare, dopo i primi sbarramenti di Latina e Aprilia, le forti correnti migratorie meridionali dirette verso la Capitale, costituiva e può ancora per il futuro poter costituire un altro e non secondario pregio del «polo» industriale di Pomezia.

Quello che invece lascia perplessi, è il fatto che, rispondendo all'industrializzazione di Pomezia — e sarebbe più giusto dire di Roma — a una necessità storica ed economica essa sia stata lasciata soltanto nelle mani dell'iniziativa dei privati.

Cominciate a considerare intanto il territorio di Pomezia cui sono 18 mila ettari, che per metà gravitano sul mare, sui 18 chilometri di litorale che vanno da Ostia ad Anzio. Già questo fatto imponeva da solo un serio studio e un serio intervento per evitare una confusione tra industria e turismo e uno scontro violento di interessi nell'ambito stesso del capitale privato.

Da questo basta. La localizzazione di cento fabbriche, che si affacciano sulla marina, mentre permesse in tutti i posti possibili e ancora senza alcuna pianificazione, come quello di Pomezia, economicamente poco sviluppato e privo di ogni servizio — come si dice, di ogni infrastruttura — avrebbe dovuto perlomeno indurre Cassa del Mezzogiorno e governo a intervenire massicciamente per creare le condizioni civili, economiche e ambientali capaci di ricevere un simile sviluppo. A che cosa assistiamo, invece?

Pomezia ha cento fabbriche, più di tremila operai, ma si considerano anche quelli impegnati nell'edilizia, ma non ha un ospedale. Anzi, gli unici operatori della Pomezia sono Anzio e Latina, al di là di Aprilia, e il quadro si fa più esatto e paradossale. Ne da meno è il problema della casa e della scuola, tanto per restare sul terreno delle cose più importanti e senza aggirare l'acqua, le fogna, le strade. Anche il pù sprovvisto degli uomini politici avrebbe dovuto pensare che cento industrie e tremila operai avrebbero avuto bisogno di case per una esigenza naturale, senza contare il problema di alleggerire la pressione demografica su Roma e senza contare quello gravissimo del traffico e dei trasporti.

A questo punto, non si può non arrivare alle gravi responsabilità politiche, per un simile stato di cose. Chi doveva e poteva coordinare tutti: gli sforzi, in una visione generale che tenesse presente tutti i termini del problema? Chi, cioè sapeva e determinasse quello che doveva esser fatto, non solo a Pomezia, ma anche a Civitavecchia, a Latina, ad Aprilia, nel Frusinate o nel Viterbese? Che cosa riuscisse a coordinare industria, turismo, agricoltura con tutti i problemi a essi connessi, non ultimo quello del vivere civile? Chi, il diavolo, non può non vedere che deve fare, cioè su quell'orizzonte così voluto dalla Costituzione italiana, capace di coordinare gli sforzi per un'organica politica di sviluppo nell'ambito di ogni comune e di ogni provincia?

La responsabilità della Democrazia cristiana a questo proposito non hanno limiti. Il fatto di aver impegnato per quasi venti anni il costituirsi delle Regioni trova oggi — e se si eccettuano le destra — unanime riprovazione anche tra le file dello stesso partito di governo. Ne questo basta. Finanche a certi organismi intermedi, capaci di studiare e approfondire la realtà della regione, non è stato possibile — e si è stato — di impedire di scavalcare al loro intervento, mentre la realtà avanzava a passi da gigante, svolgimento creando fatti compiuti e indistruttibili.

Sentite come si esprime, a proposito dei problemi del Lazio, il presidente democristiano della Provincia di Roma, dottor Nicolo Signorelli: «Dobbiamo apertamente riconoscere che sino al 1961 non si è fatto alcuno sforzo per un'azione coordinata nel campo della politica di sviluppo. Il Comitato regionale di coordinamento territoriale, insediato il 24 febbraio 1953, non ha ancora concluso i suoi lavori. Il Comitato regionale di sviluppo economico, insediato presso la Camera di Commercio di Roma il 23 gennaio 1952, non si è mai riunito».

La conclusione di tutto questo è che si naviga nel buio per una precisa volontà di governo e per l'iniqua logica di una politica che, incapace di accogliere ogni istanza di progresso e di ordine, lascia incenerire ciò che essa stessa promuove.

Ugo Renna

Intorno a Pomezia tutto è lucido, nuovo fiammante. Una selva di gru gialle, smaglianti, protese verso il cielo, fabbriche e fabbrichette dalle strutture ardite e dai colori vivaci, american-bar e villaggi balneari. Ma che cosa si nasconde dietro la facciata? Che cosa succede negli stabilimenti? Come vivono gli abitanti della cittadina? Quali sono i piani dell'immobiliare? Tre i filoni d'oro: le sovvenzioni statali, lo sfruttamento ottocentesco della manodopera, la speculazione sulle aree

Un western industriale

Cento fabbriche, tremila operai e un paese di ieri — Corsa all'oro con i miliardi della Cassa del Mezzogiorno — E domani?

Nel cielo di Pomezia ronzeranno tra qualche giorno squadre di elicotteri — spia muniti di apparecchiature fotografiche: per potersi raccapazzare in quell'enorme e caotica fungaia di costruzioni, lottizzazioni, sconvolgimenti demografici, occorre rifare ex-novo le mappe catastali. Infatti, da quando l'ingegner Giovanni Fenaroli progettò e costruì nel 1959 la prima fabbrica (Società des Grandes Marques), i 17 mila ettari del territorio comunale sono stati investiti dalla speculazione edilizia e dal «boom» industriale. E' cominciata allora la corsa all'oro. A Pomezia, sono piombati industriali, avventurieri, intralazzatori, affaristi, Frank Coppola, Ruggero Binetti; e, naturalmente, si sente parlare siciliano, veneto, romano, calabrese, romagnolo, addirittura tunisino e sloveno. La popolazione si è quadruplicata: fioriscono ovunque strade attivitatis di mediezza, di «conteggio» delle buste — paga degli operai. Tutto cambia rapidamente, come in certe cittadine dei film western. Perfino i nomi dei villaggi che stanno sorgendo lungo il litorale (Nuova California, Nuova Florida, Martin Pescatore) richiamano alla memoria suoni e immagini della corsa verso la «nuova frontiera» americana. Ma a Pomezia manca il romanticismo dei «western» made in USA: il suo è un western industriale, in cui le miniere da sfruttare sono gli operai e il denaro pubblico.

Schematizzando, possiamo dire che esistono tre Pomezie: il centro abitato, quello industriale e il litorale. Fino a cinque anni fa, le ultime due non esistevano e la prima era rimasta quasi la Pomezia nata nel 1938, dopo la bonifica della pianura pontina: una cittadina di due-tremila abitanti dedicata alla coltivazione dei poderi assegnati dall'Opera nazionale combattenti, attraversata dalla via Pontina, fatta di pochi e squallidi edifici a due piani, con una piazza unica tutta la zonizzazione «della casa fascista», era un comune depresso: Tornavjanica aveva avuto un insolentito lancio pubblicitario con il clamoroso caso-Montesi, ma i 18 chilometri di spiaggia erano molto poco frequentati.

Ora tutto è cambiato, sia pure sotto le bandiere dei caos. Gli abitanti sono diventati 12 mila, ovunque sorgono piazze, i bar sono unici luoghi di ritrovo, i negozi sono molti più: i primi due abitati hanno raggiunto il livello romano (quindici-mila lire per un appartamento di una stanza, trenta-quarantamila per una casa un po' più spaziosa). Il costo della vita, in particolare dei generi alimentari, sale più rapidamente che altrove; le scuole non bastano più: non c'è un ospedale né un vero e proprio pronto soccorso: i rifornimenti idrici sono insufficienti (in molte fabbriche gli operai sono costretti ad acquistare acqua minerale, a soggiornare); e, al di fuori, c'è più posto: le fogne devono essere completamente rifatte; la rete telefonica anche... Insomma, tutti i servizi non hanno tenuto il passo con l'imponente sviluppo demografico e urbano.

Il «boom» — edilizio è giunto con l'industrializzazione. A Pomezia, dal 1959 al '62, la lavorazione di edifici e stabilimenti sono aumentati dell'812 per cento, le aziende del 170 per cento. Alla fine di quest'anno saranno in funzione 130 fabbriche per complessivi tremila operai: numerosissime sono le richieste di licenze per la costruzione di nuovi stabilimenti: alcune tra le società già esistenti stanno raddoppiando gli impianti.

Un mito

A Pomezia, così come l'insediamento, anche la produzione non è coordinata ed è del tutto separata da «ambiente economico-territoriale». Si produce di tutto: scarpe, cera, birra, pompe a vento, abiti, biancheria intima, roulette, condizionatori d'aria, caffè, articoli di termoacustica, medicinali, detergenti, materiali per l'edilizia e così via. Sono presenti appendici di grandi complessi anglo-americani, come la Waco (che detiene tra l'altro il 40% di sviluppo della pianura pontina) la Procter-Gamble (produttrice di noti detergenti e del sapone Camay). Non mancano le fabbriche — subordinate — ai monopoli italiani del Nord (la Fiat, la Olivetti, ad esempio, produce — carrozzerie — per i trattori Fiat; la Ricam del gruppo Chatillon-Edison). Il grosso degli stabilimenti appartiene, tuttavia, a piccole e medie industrie, alcuni dei quali si sono trasferiti qui dalla zona Tri-burina.

Quali le cause del «boom»? C'è tutta una leggenda che vorrebbe fare dei «poli» di sviluppo industriale, speciali di oasi nelle quali operai e capitalisti trovano un tranquillo luogo di incontro nell'interesse generale. C'è il mito del coraggioso capitano d'industria che ha salvato la sua capitale in zone depresse portandovi lavoro e prosperità.

Perfino l'aspetto esterno delle fabbriche di Pomezia sembra legittimare le tesi dei propagandisti del neocapitalismo. Gli stabilimenti hanno strutture agili, moderne, verniciati a tinte vivaci, lucidi, smaglianti: sorgono soprattutto lungo via Pontina e via dei

I bar sono gli unici luoghi in cui si può trascorrere il tempo libero

mezzi (così come a Latina, Aprilia, Ardea)? Che cosa si nasconde dietro la «façade americana» delle fabbriche?

Abbiamo già dato una risposta a queste domande quando abbiamo detto che le miniere di Pomezia sono la manodopera e gli incentivi statali. Vediamo ora di chi si tratta in concreto. Secondo calcoli eseguiti da studiosi della materia che volessero installare un opificio a Pomezia, risparmierebbe il 50 per cento rispetto a colui che preface costituire, ad esempio, a Civitavecchia. Perché? Per esempio, a Latina (costa 10 lire al metro quadrato di sviluppo della pianura pontina) le grandi industrie possono ottenere crediti che vanno fino al 50-60 per cento delle spese d'impresa; alle medie industrie, sono andati crediti anche per l'acquisto di materiali per la formazione delle scorte di materie prime, con punte sino al 70 per cento del totale delle imposte: gli industriali hanno diritti a sottrazioni fiscali, e in particolare l'esenzione dal pagamento dei diritti doganali sui macchinari, la riduzione del 50 per cento delle tariffe di trasporto del materiale, l'esenzione dall'imposta di ricchezza mobile sui redditi conseguiti e sui reinvestimenti; altre agevolazioni hanno ottenuto inoltre dal Comune.

L'altro «bozzo» che ha fatto gole a tanti colossi di industria, è stato l'enorme servizio di manodopera creato dalla crisi della campagna e la possibilità di sfruttarlo a pieno. Nelle fabbriche dalle strutture ardite e dall'ammirevole modernità degli impianti (vi si ha quanto di meglio può dare lo sviluppo tecnologico), si praticò uno sfruttamento spietato, senza scrupoli, spesso ai margini della legalità. I primi a farlo furono gli operai e le operarie di quattro-quindici anni, che costituivano una buona percentuale della manodopera impiegata) vengono sottoposti a «piraterie» di ogni tipo.

Alla Leader, una fabbrica di confezioni, d'estate, ogni giorno c'è più di uno svenimento: giovani operarie non reggono ai ritmi di lavoro troppo intensi.

Silverio Corvisieri

Parlano le lavoratrici

Ho paura di essere cacciata

La lotta ci ha rese più forti



Eleonora Bondoni, ha 15 anni, ma fra tante operaie giovanissime è considerata un'anziana: lavora allo stabilimento Mc Queen e fa parte della Commissione interna. L'abbiamo incontrata davanti a un bar dove trascorreva l'ora d'intervallo ascoltando il juke-box e ballando l'hully gully insieme con le sue compagne. Le domande del cronista ha risposto con franchezza e con chiarezza di idea: «Cinque anni fa, quando la fabbrica cominciò a funzionare, avevamo tutte una grande paura della direzione dell'Ardea: i lavoratori erano cacciati — e scatenati, braccialetti e altri «pensierini». Nella mente di certi padroni, gli operai devono apparire un po' come i «pellerossa» ai primi esploratori dell'America: gente che in cambio di qualche cianfrusaglia ti dà oro e pietre preziose...».

Il futuro

Insieme con i bassi salari (la ragazza dell'abbigliamento guadagna in media trenta-quarantamila lire al mese), i lavoratori lamentano la piaga dell'apprendistato, il mascheramento dei costumi, le continue riduzioni del tempo di lavoro. Sisar, ad esempio, gli operai che lavorano 320 ore ogni tre minuti, sono stati costretti pochi giorni or sono a sfornarli in un minuto e quarantacinque secondi». E ancora. Le qualifiche non vengono rispettate (alla Ricam, fino all'anno scorso, venivano considerate apprendiste le operarie addette al controllo dei pezzi). Molti industriali rifiutano di riconoscere le organizzazioni sindacali, si oppongono alle contrattuali e di permettere l'elezione della Commissione interna.

Che cosa fanno gli operai? La situazione è diversa da fabbrica a fabbrica, anche se bisogna dire subito che finora le ombre hanno superato le luci. Si tratta di una classe operaia in formazione, costituita da ex-contadini e da giovani provenienti dalla campagna e dai loro familiari, che fanno rientrare nella miseria e il paternismo giocano un ruolo considerevole nel ritardare una piena conquista della coscienza di classe. In molte fabbriche, c'è tuttavia un profondo malcontento e un sordo spirito di ribellione, in altre si è già passati alla lotta rivendicativa con la partecipazione agli scioperi nazionali e aziendali. Una riprova delle grandi possibilità che sono aperte al movimento operaio: la lotta rivendicativa, che è stata data nel passato dall'esplosione di scioperi spontanei.

Quale sarà dunque il futuro di Pomezia? Rispondere è difficile. Si possono tuttavia ricordare alcuni fatti che inducono a moderare, almeno per qualche tempo, i giudizi troppo ottimistici sui prospetti di sviluppo dell'edilizia periferica e sui risultati del credito alle piccole e medie industrie. Si teme inoltre che la Generali Immobiliare — proprietaria di 7-800 ettari del territorio comunale di Pomezia (presto acquisirà altri 600 ettari) — e le società che stanno speculando lungo il litorale (dove in cinque anni il prezzo del terreno è salito da sette a venti milioni di lire al metro quadrato) non abbiano interesse a una industrializzazione troppo intensa che renderebbe la località meno adatta al turismo.

Alcuni nodi dello sviluppo a poli stanno venendo ai pettegeli. Persino alcuni capitalisti hanno appoggiato l'istituzione del Consorzio della zona Latina, al fine di avere una pianificazione territoriale di propria genitura. Non abbiamo sempre sostenuto e continuiamo a sostenerne che non si può tradurre in progresso sociale il progresso economico, se quest'ultimo non è diretto da organismi democratici e, in primo luogo, dall'Ente regione. Intanto, è però necessario che il Consorzio non sia lasciato libero di fare quello che vuole, che non sia soltanto un carrozzone burocratico dominato dagli industriali: il quale deve essere controllato da un'unità di stimolo.

In questa battaglia, gli operai di Pomezia, così come quelli di Latina e Latina, dovranno essere in prima linea: il loro intervento, dentro e fuori la fabbrica, è indispensabile.

acquistando un televisore POTRETE VINCERE UNA FIAT 500. PARTECIPATE AL GRANDE CONCORSO Radiovittoria TRIMESTRE della FORTUNA

sono in palio 3 AUTOMOBILI FIAT 500



Affrettatevi!

Ritirate presso le nostre Sedi il regolamento del Concorso che prevede una estrazione ogni trenta giorni

VENDITA ANCHE RATEALE

TUTTE LE MIGLIORI MARCHE ALLE MIGLIORI CONDIZIONI da £. 119.000 in poi

Radiovittoria

VIA LUISA DI SAVOIA, 12-12A-12B (PIAZZALE) - TEL. 351.978-351.573
VIA ALESSANDRIA, 220B (Angolo Via Novara) - TELEF. 863.967

ACQUISTARE PRESSO UNA GRANDE ORGANIZZAZIONE È = SERVIZIO-ASSISTENZA-ECONOMIA